

Dell'aurorale e asintotico passaggio di testimone da un linguaggio a un altro

## Futilità della parola, necessità della musica

PROSPETTIVA  
·PERSONA·

87 (2014), 103-107

Giovanni Guanti

Perché “l’Essere” o un’altra parola con la maiuscola? “Dio” suonava meglio. Si sarebbe dovuto conservarlo. Poiché non sono forse le ragioni di *eufonia* che dovrebbero regolare il gioco della verità<sup>1</sup>?

Nel *bicinium* condotto per quasi quattro lustri con Elio Matassi sul *cantus firmus* dell’estetica e della filosofia della musica il principale unisono – l’unico, forse, davvero esattamente intonato da entrambi – lo si raggiungeva a proposito di quella che, in senso lato, può definirsi “necessità di un’educazione civico-musicale per tutti”. Di qui, un duplice e convinto assenso a dichiarazioni di intenti etico-culturali come questa riportata in nota<sup>2</sup>. La quale, pur senza menzionare esplicitamente la parola *musica*, ne può promuovere (e non, invece, escludere a priori) la funzionalità e la centralità anche in un condiviso progetto didattico: come quello che l’alacrità orga-

nizzativa e la vocazione psicagogica di Elio seppero realizzare – grazie alla mai comoda e scontata, e perciò tanto più proficua, collaborazione tra un conservatorio (Santa Cecilia) e un’università (Roma Tre) – nel master di primo livello in Formazione musicale ed Educazione alla cittadinanza da lui fortemente voluto e diretto a partire dall’a.a. 2010-2011. Per il resto, abbandonata quella tanto perfetta quanto episodica consonanza, erano *durezze* e *ligature* altrettanto insistite, inevitabili forse tra chi s’occupa degli stessi problemi muovendo da prospettive (umane ed esistenziali prima ancora che accademiche e specialistiche) ora divergenti, ora antitetiche.

Il fulcro della riflessione sulla musica di Elio, mi sento di poterlo affermare con certezza, era quanto di meno analizzabile, e quindi di più enigmatico – e, se si vuole, commovente e degno di rispetto – si possa concepire: un incondizionato atto di fede; di fede nella musica intesa (prima ancora che come arte e specifica modalità espressiva e comunicativa) come bene comune inalienabile al pari dell’acqua e dell’aria. Ora, un atto di fede, in quanto tale, può anche non essere motivato e giustificato razionalmente; ma Elio, da filosofo par suo, questo aveva invece fatto intessendo un sapiente contrappunto (con le voci del *suo* Bloch, del *suo* Benjamin, del *suo* Rosenzweig...), che si distingue non soltanto per la profondità e l’originalità del percorso ma anche per l’elegante sottrarsi delle sue varie esegesi a quel vizio capitale delle “filosofie della storia”, di cui non a caso era specialista: intendo dire il finalismo o il teleologismo *tendenzioso*, o come altro si preferisce definire l’orientamento (occulto o palese) della narrazione esplicativa e argomentativa.

<sup>1</sup> E.M. Cioran, *Aux sources du vide*, in *Syllogismes de l’amertume* (1952), in *Oeuvres*, Quarto/Gallimard, Paris 2003, 806-813: 808.

<sup>2</sup> «Una rivoluzione educativa è assolutamente indispensabile. Si calcola che alla fine del secolo 855 milioni di persone, oltre un sesto dell’umanità intera, saranno analfabeti funzionali. Intanto, oltre 130 milioni di bambini in età di scuola elementare, fra cui 73 milioni di bambine, stanno crescendo nei paesi in via di sviluppo senza poter accedere all’istruzione di base. Milioni di altri bambini languono in scuole scadenti, dove si impara ben poco. Senza istruzione le persone non possono svolgere un lavoro produttivo, badare alla propria salute, mantenere e proteggere se stesse e la famiglia, beneficiare di una vita culturalmente arricchita. L’analfabetismo rende loro difficile avere rapporti sociali improntati alla comprensione, alla pace, alla tolleranza, alla parità tra i sessi, tra tutti i popoli e tutti i gruppi. A livello della società in generale la negazione dell’istruzione nuoce alla democrazia e al progresso sociale e quindi, per estensione, anche alla pace e alla sicurezza internazionale» (Rapporto UNICEF presentato alla stampa il 10 dicembre 1998 in occasione della giornata mondiale dedicata alla pace e ai diritti umani).

Così, postillando la celebre osservazione di Walter Pater e concludendola talvolta con il punto interrogativo, talaltra con l'esclamativo, quante volte gli avevo detto: «Elio, tutte le arti

tendono alla condizione della musica. Anche la filosofia». Un sarcasmo sempre disinnescato dalla sua diplomatica mitezza e perdonatomi, appunto, in grazia di una macroscopica *ligatura* che ci rendeva, più che colleghi, commilitoni: considerato quale posto occupano attualmente quelle che un tempo si chiamavano educazione fisica, educazione artistica ed educazione musicale nella considerazione di chi potrebbe (ma non sa) concluderne, che ci sarebbe da far piangere i nostri antenati ellenici, i quali, com'è noto, avevano attribuito loro ben altra dignità e centralità nella teoria e nella prassi. Considerando inoltre il progressivo infrollimento di una vasta porzione di gioventù condannata allo stordimento delle *happy hours*, al culto idolatrico delle icone mediatiche, a una sordità crescente per abuso di volumi altissimi nell'auricolare o sparati *open air* da mostruosi amplificatori, devo ammettere che era Lui e non io – fedele al mio Spinoza fin dai tempi del liceo, al punto da non considerarla affatto, la speranza, una virtù teologale, semmai un ottenebramento dell'intelletto nonché il conclusivo e più subdolo dei mali fuoriusciti dal mitologico vaso di Pandora: l'*ultima dea*, lo concedo, ma non certo un *dulcis in fundo*, anzi... – a vedere, se non più roseo, più *aperto* il futuro. Al punto da non escludere un decisivo colpo di reni della "società civile" che (ri)paras-



se i guasti arrecati dalla stoltezza dei burocrati e dei politici; e neppure una provvidenziale *veronica* che smarcasse tanto i conservatori quanto le università italiane dall'opprimente marcatura dei propri vissuti e trascorsi auto-referenziali.

Alla fede e alla speranza nella musica, testimoniate da Elio con la massima coerenza, vanno aggiunti gli innumerevoli atti di premurosa attenzione e sollecitudine verso i musicisti, soprattutto giovani e giovanissimi, ai quali ha sempre offerto le migliori occasioni per esibirsi e di cui sono stato tante volte testimone. Se c'è un aldilà e un Dio di Giustizia, questa *charitas* peserà a suo favore sulla bilancia che dovrà soppesarlo. In caso contrario, mi consola sapere di averlo fatto felice – magari mentre ci si scambiava informazioni su venturi trigoni e quadrature ormai dissolte (in Bilancia e non solo...) e previo appello al classico *nomen omen* – con la lode della sua *solare* capacità irradiante, motrice organizzatrice e illuminatrice, al servizio di Euterpe e non solo. Ma torniamo alle *durezze*...

Confesso, senza pentirmene, di avere speso e volentieri imputato a Elio di aver dato romanticamente e idealisticamente troppo rilievo alla musica. Non spenderò una parola sul primo avverbio, che ognuno è libero di interpretare come meglio crede; tengo invece a precisare che il secondo va inteso sia nell'accezione colloquiale (come quando gli dicevo: «Elio, tu idealizzi troppo la bellezza *blonde-haired* rispetto a quella *dark-haired*», oppure: «Idealizzi troppo il passato, pur memorabile, dell'Inter»), sia in quella accettata e condivisa dalla storiografia filosofica corrente. Quella storiografia che egli ha arricchito individuando nella musica il banco di prova più efficace per un superamento dialettico, e vorrei aggiungere: anche *agonistico*, delle miopie, delle storture e della prepotenza riduttivistica del logocentrismo. Così da farne la cartina al tornasole, testata da millenni di teoresi e di esperienza artistica, dell'efficacia e dell'irrinunciabilità di quella che oggi si definisce “comunicazione non verbale”. Elio

sperava dunque nella musica, e la sua fede non era scevra di risvolti analoghi a quelli contenuti nella celebre scommessa pascaliana. Nulla vi era da perdere, ma semmai tutto da guadagnare, a progettare un futuro in cui ogni cittadino potesse godere di un'alfabetizzazione musicale degna di un paese evoluto. Il che veniva di fatto a coincidere con questa valutazione della musica quale strumento privilegiato per ampliare e affinare la capacità d'ascolto indispensabile anche per la proficua riflessione e comprensione filosofica.

Ritengo, che alla *scommessa* di cui sopra Elio fosse giunto anche percorrendo un altro sentiero: quello dell'interrogazione sul “limite” dell'indagine filosofica. Riprendendo un concetto-chiave delle *Fichte-Studien* di Novalis – in cui la filosofia viene innanzitutto definita *ex negativo*, a partire cioè da ciò che essa “non può fare” – mi sembra che Elio ne condividesse appieno l'impianto argomentativo e l'impegnativa conclusione; vale a dire, che ciò che la filosofia non può assolutamente pretendere di fare è, per l'appunto, il “fare” stesso, nel senso in cui con “fare” s'intenda un operare poeticamente e poeticamente produttore: «La filosofia [...] non può produrre nulla. Le deve essere dato qualcosa»<sup>3</sup>. Che questo *quid* fosse per Elio in primo luogo la musica, mi sembra incontestabile.

Incantevoli, a leggerle e ancor più a sentirle da lui stesso rinarrare, erano le sempre nuove parafrasi dell'ultimo sogno di Socrate alla vigilia dell'esecuzione capitale (“adesso fai musica...”), che Elio interpretava come l'aurorale e insieme asintotico passaggio di testimone da un linguaggio a un altro. Quasi un *Itinerarium philosophiae ad musicam* capace di oltrepassare e trasvalutare tutte le vecchie categorie. Resta, perché negarlo?, anche il ricordo delle tante volte che l'avevo invitato a non prendersi troppi impegni per optare (*una tantum*, almeno, e come me) pro Oblomov e non pro Stachanov...

<sup>3</sup> Trattasi del frammento n. 15, in Novalis, *Opera filosofica*, vol. 1, a cura di Giampiero Moretti, Einaudi, Torino 1993, 71.





La lancia di Longino – l'unica capace di guarire le ferite che essa stessa aveva inferito – restava pur sempre per Elio la filosofia, cui toccava inoltre anche l'onere della prova di una così distinta prerogativa. Anche per questo, mi capitava di rimarcare provocatoriamente la riduzione a un ruolo ancillare nei confronti della musica, Elio, ovviamente, lo negava, avvalendosi di acuminata considerazione sull'inevitabilità (per i filosofi ancor più che per gli stessi musicisti) del ripensarne statuti, fondamenti, contenuti e finalità. E quanto più mi trovavo dissenziente allora, tanto più oggi gli sono grato, soprattutto per il *tono* indimenticabile con cui *sentivo* che difendeva le sue buone ragioni.

Gli sono grato inoltre per come sorrisse sornione quando, confidandomi che era in amichevole competizione con un collega nel collezionare inclusioni in comitati scientifici di riviste, prima che gliene proponessi a mia volta un paio di musicali, mi ascoltò salmodiare beffardo:

Credette Cimabue nella pittura  
tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido...

Per non dire (un'altra lunghissima *ligatura*) del piacere che provammo alla scoperta che a entrambi piaceva – non per ansia patologica di perdere il treno o l'aereo, semmai per gusto per la *flânerie* e sprezzatura nell'uso del proprio tempo – arrivare con largo anticipo in stazione, per l'acquisto di un nuovo quotidiano, un'altra colazione o, semplicemente, per osservare il viavai di cui eravamo parte. Tante volte, dovendo percorrere insieme un tratto di penisola diretti a questo o quel convegno, abbiamo avuto modo di discutere: su argomenti frivolistimi, ammesso e non concesso che ne esistano davvero tali, sul rapporto Università-AFAM e sull'iter del DM 508/99 e la sua tribolata attuazione. Come pure, sul modo migliore di far fronte al processo di *polverizzazione* dell'estetica musicale, tendente a identificarla di volta in volta con le analisi settoriali dell'esperienza musicale nelle costellazioni disciplinari che ne problematizzano il

concetto; o di aggiornare l'Estetica e la Filosofia della musica alla luce degli orientamenti filosofici contemporanei (fenomenologia, filosofie del linguaggio, teoria della musica, psicologie cognitive, teorie della comunicazione, e così via), che hanno preso atto della dissoluzione del sapere sistematico e delle connesse sue pretese normative.

Sulle molte questioni su cui, nel corso del tempo, mi sono sentito più volte in dovere di appellarmi alla saggezza di Elio – vedendo nerissimo non soltanto il presente e il futuro ma anche il passato, quando i musicisti erano (come oggi inesorabilmente stanno ritornando ad essere) se non proprio dei servi, dei prestatori d'opera artigiana più o meno equamente ricompensati e considerati socialmente utili – vi era quella relativa alla (ir)ripetibilità dell'*eccezione romantica*, come concordemente la chiamavamo. La questione, cioè, di una particolarissima stagione del fare artistico e del pensiero filosofico occidentale che, *mutatis mutandis* e come all'epoca della *Bildung* ellenica, aveva invocato la centralità della musica per il proprio progetto antropopoietico. Quel che Elio andava argomentando per rispondere a tale interrogativo, impreziosito dall'esposizione acroamatica, mi rievocava il versetto sapienziale:

Getta il tuo pane sulle acque,  
perché col tempo lo ritroverai.  
(Eccl. 11, 1)

Per me, e per molti filologi veterotestamentari, ahimè, soltanto una trasposizione metaforica del *dotto cinismo* dei pescatori: i quali, pazientemente, vanno a lungo pasturando uno specchio d'acqua con ghiotte esche prima di celarvi l'amo; per Elio, forse, l'ennesima figurazione della speranza: di quella speranza i cui più lontani armonici egli aveva saputo sagacemente decifrare persino nell'universo per antonomasia *afono* di Franz Kafka.

Proprio perché cultori soprattutto di musica strumentale, *pura* o *assoluta* che ancora romanticamente dir la si voglia, potevo rammentargli – invano, com'è giusto che fosse –

che la filosofia mai e poi mai potrà rinunciare al proprio basilare strumento di ideazione, espressione e comunicazione: il linguaggio verbale-concettuale. Elio però subito ne ridisegnava ellitticamente lo statuto *à rebours*: dalla scrittura a un'oralità davvero performativa e musicale<sup>4</sup>. Ritenendo che la musica non fosse la terrestre incarnazione di un'ineffabile e inaudibile "armonia delle sfere", semmai l'esporsi stesso nel tempo di ciò che per definizione appare caduco effimero fragile, era capace di opporla come valore in sé e per sé contro ogni presunta e presuntuosa verità atemporale.

Non vedo di che pentirmi, scagionandomi forse i venticinque anni trascorsi in conservatorio insegnando un *saper far fare* di marca ostinatamente artigianale, per aver sempre tentato di smorzare o smussare i toni sovracuti della musicofilia di Elio, invitandolo magari a considerare come negli epistolari e nelle autobiografie dei musicisti, anche di quelli compartecipi dell'*eccezione romantica*, assai di rado (per fortuna?) si parla esplicitamente di questioni di estetica o filosofia della musica. Più spesso, invece, di questioni economiche, sentimentali e (per lo più negativamente) di colleghi, committenti e ascoltatori. Assumermi questo sempre scomodo e spesso anche antipatico ruolo di "tarlo del dubbio" non è mai stato piacevole; tanto più che la dedizione di Elio alla musica non mancava mai di stupirmi e commuovermi, al pari dell'esemplare equilibrio mantenuto dalla sua docenza nel rivolgersi sia allo studente sia al cittadino.

Tra i lavori di Elio che mi sono più cari, e che spesso e volentieri ho utilizzato in sede didattica, vi è un saggio in cui, mentre vi si polarizzano gli estremi della tradizionale dialettica visione-ascolto, al contempo li si inte-

gra e ricompono sinergicamente in un quadro esplicativo di grande sensatezza<sup>5</sup>. Che il suo atto di fede nella *potenza della musica* (per riprendere l'antica espressione) e il suo profondo innamoramento per essa, da un lato; dall'altro, il monumentale buon senso di Elio, il suo senso pratico e quel rispetto innato per il "senso comune", che di cuore gli invidiavo, convergessero in un amalgama unico, tanto più affascinante quanto più difficilmente scomponibile, mi pare indubbio. Tanto più oggi che, arcanamente *funebri* e *trionfali* insieme, riascolto scrivendo queste pagine quegli ottoni mahleriani che Elio tanto amava. Credo che ad attirarlo *toto corde* verso quel compositore non fossero i motivi più scontati ed enfatizzati dalla ricezione musicologica (*décadence*, *cupio dissolvi*, mito della *finis Austriae* e della "Grande Vienna", ecc.) ma quello che, da rude abbreviatore, vorrei definire la nobile e riuscitissima *stilizzazione* sinfonica di una socialità coralmemente cooperante e solidale. Insomma, la "Sinfonia dei Mille" come prefigurazione riuscita di quel "ben-essere tutti insieme" che Elio è stato Maestro nell'elargire.

<sup>4</sup> Come auspicava anche Giorgio Colli: «La scrittura come episodio. Servirsi della scrittura come di uno strumento per restaurare la parola viva, quindi in vista della costituzione di una comunità vivente, che le condizioni generali della cultura non producono più» (*La ragione errabonda. Quaderni postumi*, Adelphi, Milano 1982, 299).

<sup>5</sup> E. Matassi, *Estetiche della visione e/o estetiche dell'ascolto*, in *Quaderni di estetica e critica* 6 (2001), 139-152.